

Occorre definire una linea di riconversione

Se non si riorganizza la chimica meridionale

di MASSIMO CACCIARI

NEGLI ultimi anni sono emersi in tutta evidenza i dati del dissesto della chimica italiana. L'andamento del settore nel nostro Paese non trova analogie con la situazione che si è andata determinando dalla crisi petrolifera nell'area occidentale.

L'Italia è l'unico paese industrializzato ad avere una bilancia chimica negativa (-817 miliardi nel '76, -550 miliardi nel '77), e la riduzione è dovuta esclusivamente alle minori importazioni derivanti dalla contrazione della produzione, dal +14% al +3% (per cento). La struttura dell'industria chimica italiana è, come da anni ormai si va ripetendo, squilibrata verso le produzioni di base e dei grandi derivati. E manca una politica pubblica di sostegno allo sviluppo nella chimica secondaria e « fine ». Ma nell'ultimo periodo a questo fattore di ritardo si è aggiunta la perdita di competitività delle nostre stesse produzioni « mature », nelle quali avevamo acquisito buone capacità produttive e tecnologiche.

Chi risolve i problemi della chimica italiana in astratto, come una questione di semplice spostamento dell'investimento dalla primaria alla secondaria, non tiene conto della reale situazione e dei reali indirizzi del mercato mondiale. Il problema non consiste nell'abbandonare la primaria, ma nel finalizzarla concretamente alle produzioni derivate e secondarie, nel concepire realmente come un servizio al processo di verticalizzazione. Perché questo servizio sia efficace è necessario che esso offra prodotti di alta qualità, diversificati, attenti alle esigenze del consumo, e che lo offra « in continuità » con i centri di produzione secondaria.

Occorre ristrutturare e innovare le stesse produzioni di base, superandone la logica « di massa », e connetterle strettamente ai centri di consumo, evitando « turismi » di prodotti di base che rendono alla fine impossibile la redditività del « ciclo » nel suo complesso. Secondo questa logica si è mosso, ad esempio, il Giappone.

Assumere questa logica è di straordinaria importanza per la chimica del Mezzogiorno, poiché essa soltanto è in grado di farla uscire dal circolo vizioso della assistenza. Occorre definire nel Mezzogiorno aree chimiche integrate, dove i prodotti di base vengono utilizzati e trasformati — occorre definire, cioè, concrete linee di diversificazione e verticalizzazione, in funzione sia della domanda che que-

ste regioni esprimono, sia degli attuali e, soprattutto, potenziali flussi di commercio estero: il Mezzogiorno costituisce la localizzazione industriale ideale per rapporti commerciali con i paesi dell'area mediterranea e del medioriente.

Molti parlano di una « naturale » incompatibilità tra chimica e industrializzazione del Mezzogiorno, basandosi sui dati aggregati dell'investimento privato: della localizzazione decentrata rispetto alle aree forti del mercato, degli oneri derivanti dalla scarsità di alcune materie prime, tipo acqua. Ma questo incompatibile c'è soltanto se si con-

Gli interventi a pioggia

Oltre alle linee per la riorganizzazione della primaria, questo piano dovrà contenere precisi orientamenti sulla politica pubblica di sostegno alle attività a più alto contenuto di ricerca, che in tutto il mondo sono ampiamente finanziati dall'intervento dello Stato. Il superamento dell'intervento a pioggia in questo settore è di importanza decisiva. La ristrettezza delle risorse disponibili lo impone.

La scelta necessaria (sulla cui base dovranno orientarsi anche le iniziative del CNR per il settore) è per lo sviluppo dei comparti della secondaria e fine nei quali più alla scelta la presenza di imprese nazionali, più solide le prospettive occupazionali e più stretti i rapporti tra il loro potenziamento e i problemi generali di riforma e ripresa produttiva del Paese. Ritengo, in questo senso, indispensabili programmi pubblici di sostegno ad iniziative di ricerca e sviluppo per la chimica della alimentazione, la

farmaceutica, la chimica per l'edilizia (plastiche speciali, ecc.).

Uno sforzo ben mirato su questi comparti di avanguardia nello sviluppo internazionale della chimica, potrebbe permetterci di non perdere definitivamente contatto con i primari grandi gruppi multinazionali. Questo sforzo, inoltre, potrebbe essere certamente con alcuni di questi stessi gruppi: è possibile pensare, per i comparti di avanguardia, a più alto rischio, forse, ma senz'altro a più alta possibilità di profitto, ad accordi, consorzi, joint-ventures con partners esteri. Senza « internazionalizzarsi » la chimica italiana non solo ben difficilmente sarà in grado di mantenere le proprie quote di mercato interno, la propria competitività, ma finirà pure col perdere le sue tradizionali aree di mercato estero. Sempre più è difficile vendere in un paese dove anche non si produce.

Capacità inutilizzate

L'ostacolo forse maggiore nel rendere operativi questi indirizzi di piano è costituito dalla situazione gestionale e imprenditoriale dei grandi gruppi chimici nazionali. L'assenza di strategie innovative dei loro gruppi dirigenti, la burocratizzazione e lottizzazione completa delle loro stesse formazioni, l'immobilismo che li contraddistingue, sono causa non secondaria del traffico del settore. Esistono capacità tecniche e umane notevolissime che non solo non vengono utilizzate, ma sono continuamente frustrate nella loro iniziativa.

L'inoperatività di ANIC e Montedison ha determinato negli ultimi anni una emarginazione gravissima di queste capacità verso altre imprese e altre attività. Ma è impensabile organizzare una chimica efficiente con mentalità e uomini da uffici sub-ministeriali. Questo modo gravissimo di svolgere affari si avvia verso una riorganizzazione del lavoro di direzione all'interno dei gruppi, che attraverso una autentica politica di riforma delle PPSS e di riassestamento istituzionale Montedison, la legge di riconversione e la recente costituzione della Finan-

zia pubblica per la gestione delle partecipazioni Montedison costituiscono il primo avvio di tale politica. Occorre ancora affrontare, però, le questioni SIR e Liquichimica, la cui crisi — irreversibile da un punto di vista semplicemente finanziario — esige l'intervento pubblico.

Se il piano di settore per la chimica non conterrà facili ricette di ingegneria aziendale, ma sarà strutturato secondo una logica di effettiva riforma, di riorganizzazione industriale produttiva e politico istituzionale insieme, è possibile che tale piano abbia una sua efficacia — che esso stabilisca direttive poi effettivamente perseguitabili. Non è possibile fare un passo, se manca il soggetto che lo fa. E questa è attualmente la situazione della chimica italiana. Oltre ad indicare la strada, occorre costruire la direzione imprenditoriale, il rapporto pubblico privato, in grado di percorrerla. Definito tale soggetto e definita la sua direzione di marcia, avrà senso affrontare la questione dei finanziamenti pubblici necessari allo sviluppo del piano di settore. Non sortirà allora effetto un piano di settore che non presenta questa forte contestualità nei suoi fattori. Tale piano dovrà farsi carico non solo delle scelte generali di comparto, ma anche dei problemi localizzativi che vi sono connessi. Ciò è essenziale per il Mezzogiorno. Non basta sapere che cosa e come farlo — occorre sapere dove è prioritario realizzare una determinata scelta. Nessun meridionalismo di maniera: se non si riorganizza e potenzia la chimica meridionale, superandone la natura meramente di servizio e strutturalmente incapace di accumulazione, questa vasta area « assistita » graverà sull'intero settore, determinandone la complessiva non redditività. Una chimica di base e derivata allo sviluppo dell'agricoltura e della edilizia, e in grado di mantenere le sue specializzazioni già acquisite (ad esempio le fibre in Sardegna e in Campania) è condizione per la riconversione della chimica nazionale. L'ottica meridionalistica delle nostre proposte coincide con l'ottica generale di riconversione: qualiasi contrapposizione è qui del tutto inutile e tesa a perpetuare l'industrializzazione chimica nel Mezzogiorno nei termini del servizio, dell'assistenza e della caccia all'incentivo.

La piega assunta dagli avvenimenti ripropone in termini sempre più urgenti il problema della riconversione di un ruolo per la petrochimica in Sardegna. La stampa ha largamente documentato la mole ingente di crediti agevolati ottenuti dalla SIR. Il tasso medio dei prestiti ha superato il 13%. Ciò significa che miliardi di miliardi di lire, detti « SIR », controllati dalla Banca d'Italia, sono entrati in una crisi che investe il cuore stesso del processo produttivo per la petrochimica in Sardegna.

La piega assunta dagli avvenimenti ripropone in termini sempre più urgenti il problema della riconversione di un ruolo per la petrochimica, le prime sacrifice siano le imprese di appalto. Con ogni sforzo Rovelli paga infatti gli stipendi dei suoi dipendenti diretti, ma non è in grado di fare fronte alle esigenze dei suoi clienti.

Questi creditori sono in primo luogo le banche, cui non vengono restituiti interessi e rateo del capitale; poi ci sono le imprese addette alla costruzione e alla manutenzione degli impianti: vengono pagati i debiti e i ratei del capitale da rimborsare, superano largamente i 500 miliardi l'anno. Per avere un quadro chiaro e utile da restituire la SIR, cioè, dovrà realizzare un rendimento del capitale investito non di molto inferiore al 50%. Da qui la crisi del complesso di Rovelli: l'impossibilità di mantenere in vita un impianto costruito esclusivamente con soldi prestiti.

Ciò spiega, ci dice il compagno Franco Casula, della segreteria della camera del lavoro di Cagliari, perché negli ultimi mesi il gruppo Rovelli abbia drasticamente ridotto gli investimenti previsti. Si parla oggi di meno di 600 miliardi in tutta Italia, contro gli oltre miliardi previsti nel recente passato per la sola Sardegna.

Sono stati ridotti al minimo gli impianti non strettamente indispensabili al ciclo. In previsione della scadenza del 9 gennaio stabilita dalla legge sul

Nadia Tarantini



Martedì lo sciopero generale a P. Torres

Un'impresa non si regge soltanto con i prestiti

Due mila miliardi di debiti, 260 miliardi di interessi - La storia di un'industria nata senza propri capitali e tecnologie



Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Tutte le attività produttive saranno bloccate martedì a Porto Torres a sostegno della lotta dei lavoratori della SIR, delle aziende che nel corso degli ultimi giorni si sono intensificate le iniziative di lotta dei lavoratori sostenute dai sindacati e dalle amministrazioni democratiche della zona, contro il ricorso generalizzato alla cassa integrazione e i licenziamenti messi in atto da alcune aziende esterne del petrolio.

Sulla base di questi lavori vengono chiesti nuovi contatti. Per le banche, per le imprese vicine, per le imprese vicine giudiziarie e dalla vicenda, si è decisa la lotta a sostegno della lotta dei lavoratori.

La piega assunta dagli avvenimenti ripropone in termini sempre più urgenti il problema della riconversione di un ruolo per la petrochimica in Sardegna.

La stampa ha largamente documentato la mole ingente di crediti agevolati ottenuti dalla SIR. Il tasso medio dei prestiti ha superato il 13%.

Ciò significa che investe il cuore stesso del processo produttivo per la petrochimica in Sardegna.

La piega assunta dagli avvenimenti ripropone in termini sempre più urgenti il problema della riconversione di un ruolo per la petrochimica, le prime sacrifice siano le imprese di appalto.

Con ogni sforzo Rovelli paga infatti gli stipendi dei suoi dipendenti diretti, ma non è in grado di fare fronte alle esigenze dei suoi clienti.

Questi creditori sono in primo luogo le banche, cui non vengono restituiti interessi e rateo del capitale; poi ci sono le imprese addette alla costruzione e alla manutenzione degli impianti: vengono pagati i debiti e i ratei del capitale da rimborsare, superano largamente i 500 miliardi l'anno.

Per avere un quadro chiaro e utile da restituire la SIR, cioè, dovrà realizzare un rendimento del capitale investito non di molto inferiore al 50%.

Da qui la crisi del complesso di Rovelli: l'impossibilità di mantenere in vita un impianto costruito esclusivamente con soldi prestiti.

Ciò spiega, ci dice il compagno Franco Casula, della segreteria della camera del lavoro di Cagliari, perché negli ultimi mesi il gruppo Rovelli abbia drasticamente ridotto gli investimenti previsti.

Si parla oggi di meno di 600 miliardi in tutta Italia, contro gli oltre miliardi previsti nel recente passato per la sola Sardegna.

Sono stati ridotti al minimo gli impianti non strettamente indispensabili al ciclo.

In previsione della scadenza del 9 gennaio stabilita dalla legge sul

Mezzogiorno come termine per superare, godendo ancora dei vecchi incentivi, la realizzazione del 50% degli investimenti previsti, la SIR ha praticamente sospeso la costruzione di queste imprese, alzando la tassazione sui conti del 20% di capitalizzazione. Intanto spinge per superare il 50% (previsto dal art. 18 della legge 18/1983) alla SIR di Porto Torres, alla Rumanica di Cagliari; e alla Sirio di Ottana.

Sulla base di questi lavori vengono chiesti nuovi contatti. Per le banche, per le imprese vicine, per le imprese vicine giudiziarie e dalla vicenda, si è decisa la lotta a sostegno della lotta dei lavoratori.

A questo punto, mentre andavano alle stelle i costi della vita nei paesi ci si rese conto del fatto che Rovelli non era un beneficio.

Sulla base di questi lavori vengono chiesti nuovi contatti. Per le banche, per le imprese vicine, per le imprese vicine giudiziarie e dalla vicenda, si è decisa la lotta a sostegno della lotta dei lavoratori.

La piega assunta dagli avvenimenti ripropone in termini sempre più urgenti il problema della riconversione di un ruolo per la petrochimica, le prime sacrifice siano le imprese di appalto.

Con ogni sforzo Rovelli paga infatti gli stipendi dei suoi dipendenti diretti, ma non è in grado di fare fronte alle esigenze dei suoi clienti.

Questi creditori sono in primo luogo le banche, cui non vengono restituiti interessi e rateo del capitale; poi ci sono le imprese addette alla costruzione e alla manutenzione degli impianti: vengono pagati i debiti e i ratei del capitale da rimborsare, superano largamente i 500 miliardi l'anno.

Per avere un quadro chiaro e utile da restituire la SIR, cioè, dovrà realizzare un rendimento del capitale investito non di molto inferiore al 50%.

Da qui la crisi del complesso di Rovelli: l'impossibilità di mantenere in vita un impianto costruito esclusivamente con soldi prestiti.

Ciò spiega, ci dice il compagno Franco Casula, della segreteria della camera del lavoro di Cagliari, perché negli ultimi mesi il gruppo Rovelli abbia drasticamente ridotto gli investimenti previsti.

Si parla oggi di meno di 600 miliardi in tutta Italia, contro gli oltre miliardi previsti nel recente passato per la sola Sardegna.

Sono stati ridotti al minimo gli impianti non strettamente indispensabili al ciclo.

In previsione della scadenza del 9 gennaio stabilita dalla legge sul

Alla Montedison di Brindisi gli operai hanno deciso di togliere il blocco degli impianti

Riprende il lavoro dopo la revoca dei licenziamenti

Prosegue lo stato di agitazione fino alla completa attuazione degli accordi raggiunti a Roma - La cronaca Bisogna isolare i tentativi di strumentalizzare la lotta



Dal nostro corrispondente

BRINDISI — Dopo due lunghe giornate di tensione, si respira un clima più disteso tra i lavoratori della Montedison in attesa di garantie ufficiali. Poi al ritorno dei sindacalisti che hanno partecipato nella tarda serata di venerdì all'incontro di Roma presso il ministero del Lavoro sono rientrati in sede e hanno potuto riferire i particolari dell'incontro raggiunto.

Al termine di una riunione di lavoratori hanno deciso di interrompere il blocco petrochimico. La mobilitazione operaia in ogni caso proseguirà nei prossimi giorni per garantire il rispetto degli accordi che prevedono la revoca dei licenziamenti annunti e il pagamento dei salari.

Quella di venerdì è stata una giornata di grande tensione che si è allungata fino alla prima mattinata di ieri.

Gli avvenimenti di questi due giorni pongono una attenta riflessione che entra nel merito dei problemi per evidenziare messi e cause che li hanno determinati. Due questioni cruciali sono la situazione della Montedison, la sua strategia, e la situazione delle imprese appaltatrici che ha provocato l'esplosione della rabbia operaria.

La crisi economico-finanziaria della Montedison è tutta intorno alla crisi della chimica italiana: un settore che è cresciuto di ogni logica di programmazione.

Le manovre Montedison

Come la Montedison vuole uscire dalla crisi? Il tentativo ormai evidente è quello di scaricare sui lavoratori il peso degli errori commessi in questi anni: restringendo della base produttiva mediante la ristrutturazione, i licenziamenti, gli addestramenti incontrati e la concentrazione di alcune produzioni che tirano, il tutto al di fuori di quelli annunti e il pagamento dei salari.

La crisi economica finanziaria della Montedison è tutta intorno alla crisi della chimica italiana: un settore che è cresciuto di ogni logica di programmazione.

Già avvenuti, ma non avuto esito positivo.

Nonostante queste notizie siano state diffuse, uno spaurito gruppo di operai ha mancato di mantenere il blocco in attesa di garanzie ufficiali. Poi al ritorno dei sindacalisti che hanno partecipato nella tarda serata di venerdì all'incontro di Roma presso il ministero del Lavoro sono rientrati in sede e hanno potuto riferire i particolari dell'incontro raggiunto.

Al termine di una riunione di lavoratori hanno deciso di interrompere il blocco petrochimico. La mobilitazione opera